

La Cei nomina monsignor Redaelli presidente della Caritas italiana

I vescovi della Conferenza episcopale italiana (Cei) - riuniti nei giorni scorsi a Roma in occasione della 73ª Assemblea generale - hanno nominato monsignor Carlo Roberto Maria Redaelli, arcivescovo di Gorizia, presidente della Commissione episcopale per il servizio della carità e la salute e quindi anche della Caritas italiana. Redaelli - già vicario generale e vescovo ausiliare della Diocesi di Milano - raccoglie il testimone da monsignor Corrado Pizzio, vescovo di Vittorio Veneto, che ha ricoperto *ad interim* il ruolo di presidente dopo le dimissioni nel dicembre scorso del cardinale



Francesco Montenegro, vescovo di Agrigento, alla guida dell'organismo ecclesiale dal 2015. Queste le prime parole di monsignor Redaelli dopo la nomina: «La Caritas è costituita dalle persone che riconoscono Gesù nel povero e lo servono. Senza alcuna pretesa

di esclusiva e contenti se altri, anche non credenti, comunque vivono un servizio di amore. Ma anche sentendosi molto responsabili del dono della fede che fa vedere Cristo nel povero e nei confronti di tutta la comunità cristiana. Ben consci che non è automatico servire il povero, pur sapendo che in lui è presente Gesù».



progetto «Empowerment»

L'identikit di chi non riesce più a pagare le bollette

Per lo più italiani. La metà ha fino a 3 figli. Più di un terzo (il 34%) ha un'età compresa tra i 45 e i 54 anni. Il 43,7% ha una licenza di media inferiore, ma c'è anche chi ha ottenuto un diploma (28,9%) e una laurea (7,4%). Il 45,2% è disoccupato, ma quasi la metà (49,6%) non ha un reddito sufficiente, nonostante abbia un lavoro. Questo è l'identikit di chi non riesce a pagare le bollette, secondo una ricerca condotta sui beneficiari di «Empowerment», il progetto realizzato dalla Caritas ambrosiana con il Comune di Milano, nell'ambito del programma Doniamo energia finanziato da Fondazione Cariplo e Banco dell'energia Onlus, per le famiglie in difficoltà ad affrontare le spese legate all'utilizzo dell'energia. I dati, elaborati dall'Osservatorio delle povertà e delle risorse della Diocesi di Milano, sono stati diffusi nel corso del convegno «La povertà energetica e le misure per affrontarla», svoltosi nella sede della Caritas ambrosiana. Il progetto, partito a novembre 2017, ha riguardato, fino al 31 gennaio 2019, 135 persone.

I profughi siriani accolti in Libano sono già un milione e 700mila, assistiti dal governo e dalla Chiesa attraverso la Caritas e le associazioni

Domani alle 21 Mounir Khairallah, vescovo maronita di Batroun, è atteso a Milano per una testimonianza sull'impegno a favore degli immigrati

Libano, paese di pace che accoglie e integra

DI LUISA BOVE

«Libano, terra di accoglienza e dialogo: il dramma dei profughi e il rapporto con l'islam» è il titolo dell'incontro che si terrà domani sera alle 21 nella sala capitolare della parrocchia di San Lorenzo in Monluè (via Monluè 86, Milano) che vedrà la presenza di un ospite d'eccezione, mons. Mounir Khairallah, vescovo maronita di Batroun. Per descrivere il suo Paese ricorda espressioni di Giovanni Paolo II, «Paese-messaggio nella libertà, nella democrazia e nel rispetto delle diversità religiose, confessionali e culturali», e di Benedetto XVI, che parlava di «Paese modello». «Il Libano - spiega mons. Khairallah - è diventato il "Paese delle libertà", il "Paese rifugio" per i popoli e le comunità perseguitate, cristiani e musulmani, in tutto il Medio Oriente». Oggi il Libano è composto da 18 comunità: 12 cristiane, 5 musulmane e una ebraica. «Non si può dunque parlare di maggioranza e minoranza - spiega il vescovo - perché queste comunità vivono insieme nella libertà e nel rispetto delle diversità».



Mounir Khairallah

C'è dunque una buona convivenza? «Tutti i popoli accolti dal Libano si sono integrati senza problemi. I palestinesi, che sono stati cacciati dalla loro terra con la promessa dei Paesi arabi e occidentali di ritornare nel giro di qualche mese o qualche anno non venivano accolti da nessun Paese, nemmeno quelli arabi, solo la Giordania ha dovuto accogliere per la vicinanza, e il Libano. Il Libano, Paese accogliente (che contava due milioni di abitanti), ha accolto nel 1948 300 mila palestinesi che avevano una sola idea e una sola meta: tornare nella loro terra secondo

le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu e dell'Assemblea generale (ordinando la costituzione di due Paesi in Palestina), facendo la guerra a Israele che rifiutava - e rifiuta tuttora - di applicare le risoluzioni dell'Onu. Il Libano li ha accolti nei campi profughi installati nel centro delle grandi città: tre a Beirut, uno a Saïda, uno a Tripoli, uno a Tiro... I profughi palestinesi, con il passare degli anni, hanno trasformato i loro campi in caserme super armate dai paesi arabi e europei al di fuori della legalità dello Stato libanese. In seguito sono usciti e hanno cominciato ad attaccare il territorio d'Israele, ma anche ad imporre con le armi la loro prepotenza ai libanesi in quasi tutto il territorio».

Negli ultimi tempi il Libano ha accolto anche i profughi siriani... «Nel 2011 scoppia la guerra in Siria sotto il pretesto della Primavera araba (dopo la Tunisia, l'Egitto, la Libia...) e centinaia di migliaia di siriani lasciarono il Paese rifugiandosi soprattutto nei Paesi limitrofi: la Giordania (600 mila), la Turchia (3 milioni per un totale di 80 milioni di abitanti) e il Libano (1,7 milioni per un totale di 4,5 milioni abitanti). Bisogna considerare però che i soldati siriani lasciavano il Libano dopo averlo occupato per 29 anni. I libanesi, che in passato avevano sopportato l'occupazione e ne avevano sofferto martirio, prigionia, esilio, distruzione, dovevano ora accogliere più di un milione e mezzo di profughi siriani, equivalente al 30% per il Libano e a 20 milioni per l'Italia; ai quali bisogna aggiungere 600 mila palestinesi in attesa di ritorno nella loro terra. Nonostante questa amara realtà, i libanesi hanno accolto i siriani, ma non in campi

profughi, ricordando la triste esperienza dei palestinesi». Quindi come li avete ospitati? «La Chiesa del Libano, soprattutto attraverso la Caritas e le associazioni, ha fatto tanti sacrifici per accogliere i profughi nella dignità. Le comunità musulmane pure. Il governo libanese ha messo a disposizione dei profughi le amministrazioni e i servizi pubblici: scuole, ospedali e in particolare i servizi del ministero degli Affari sociali in tutte le regioni. I Paesi occidentali, temendo che i profughi arrivassero fino a loro, come nel 2015, hanno promesso al Libano aiuti per sostenere l'accoglienza dei profughi, ma dei miliardi promessi, arrivano solo pochi milioni. Ma quello che fa paura a noi libanesi è che i profughi non ritornino in Siria. Il governo libanese esige in tutti gli incontri a livello internazionale o all'Onu la riconoscenza del diritto di ritorno dei profughi siriani nel loro Paese e l'istaurazione della pace, una pace giusta e durevole. L'Europa e gli Stati Uniti vorrebbero legare questo ritorno al cambiamento di regime in Siria, ma ciò non è accaduto». E il Libano come reagisce? «Il Libano potrebbe aspettare. Ma fino a quando? Nessuno lo dice. Nel frattempo i profughi sono bene installati in Libano e ci rimarranno. Chiesa e governo libanesi chiedono a tutte le grandi potenze di aiutare a mettere fine alla guerra in Siria e negli altri Paesi del Medio Oriente, di indirizzare gli aiuti internazionali ai profughi siriani che ritornano nella loro terra per ricostruire le loro case, i loro negozi, le loro scuole, invece di aiutarli a rimanere in Libano». Qual è il rapporto tra Chiesa e islam? «I cristiani e i musulmani in Libano

vivono insieme da secoli nella pace e nel rispetto reciproco delle loro convinzioni ed espressioni di fede nel Dio unico. I cristiani hanno svolto un ruolo decisivo nella Nahda araba, il Rinascimento del XIX secolo, e i musulmani sono tuttora riconoscenti ai loro fratelli e connazionali cristiani per tutto quello che hanno apportato. Mandano i loro figli e figlie nelle nostre scuole cristiane "per i valori umani che le scuole cristiane trasmettono nell'educazione", come dicono loro. In particolare il perdono, la carità, l'apertura di mente, la solidarietà umana, l'unità della famiglia nel senso largo e del nucleo familiare, la libertà di pensiero e di espressione... i musulmani vogliono impararli dai cristiani». Come guardate al futuro? «Noi cristiani non abbiamo paura del fondamentalismo e del terrorismo nel nome di Dio e della religione. Questi fanatici non hanno niente a che fare con Dio né con la religione. E comunque è una tempesta già passata, ne abbiamo viste tante simili nella storia. La maggior parte dei musulmani rifiutano queste pratiche e parlano spesso dell'apporto dei cristiani ripetendo che "il Medio Oriente senza cristiani non sarebbe quello che è e quello che dovrà essere: un laboratorio di convivialità tra diverse religioni, confessioni, etnie e culture. La Chiesa di Cristo vuole testimoniare che il vivere insieme è sempre possibile e che i cristiani sono al servizio dei loro fratelli musulmani, delle loro nazioni e delle loro società secondo i comandamenti di Cristo: "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi", "Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, allora sarete i figli del Padre vostro che è nei cieli"».

Si parlerà del dramma dei profughi siriani, di dialogo e del rapporto tra Chiesa e islam

«Dalle vittime del mare lezioni di umanità»

DI ANNAMARIA BRACCINI

Una delle più grandi tragedie del nostro tempo. Un dramma che sembra non conoscere fine. È quello che ha come teatro il fondo del Mediterraneo, più volte ormai definito, un «immenso cimitero a cielo aperto». Basti la cifra ufficiale di Unhcr, per cui, nel solo 2018, sono stati recuperati in mare 23 corpi senza vita a fronte di 2.277 scomparsi. È chiaro, allora, che non si tratta solo di coltivare dolore o pietà per la morte di chi non riesce a sopravvivere ai viaggi sui barconi - magari indignandosi di fronte a un corpicino con indosso la pagella -, ma di tradurre questi sentimenti (si spera non momentanei) in una visione della storia, restando umani. Cristina Cattaneo, notissima ordinario di Medicina legale presso l'università degli Studi di Milano - ha condotto anche le recenti

indagini sulle reliquie di Ambrogio, Gervaso e Protaso -, cerca di fare questo, rendendo un'identità a corpi senza nome. Suo il volume, «Naufraghi senza volto: le vittime del Mediterraneo», in cui racconta come, grazie alle più moderne tecniche della medicina forense, si può tentare tali identificazioni. Ne parlerà lei stessa, dopodomani, 28 maggio, presso la Fondazione Ambrosianeum (via delle Ore 3, Milano, ore 17.30) in dialogo con Fabrizio Slavazzi, ordinario di Archeologia classica in Statale. Non solo morti, ma morti che parlano ai vivi. Cosa significa per lei questo impegno? «Il lavoro che stiamo facendo sulle vittime del Mediterraneo è molto importante e mi coinvolge anche



Cristina Cattaneo

dal punto di vista emotivo. Intendiamo utilizzare le nostre conoscenze ai fini di restituire i diritti a chi li ha persi. In questo contesto, non solo ai morti, ma, appunto, anche ai vivi: ai parenti e a chi è rimasto, continuandosi a fare domande sulla sorte dei propri cari. Non cercare, per lo meno, di dare un'identità ai morti è un crimine e una violazione dei diritti umani proprio perché possiamo immaginare quali siano le implicazioni anche per coloro che restano. Pensiamo all'angoscia di chi non sa, ad esempio, se il proprio padre o il figlio è vivo o morto, se c'è speranza di rivedersi o meno. Tentare di dare risposte, per noi, è un imperativo e stiamo cercando di farlo come si farebbe per qualsiasi

altro disastro umanitario o disgrazia. Occorre, però, avere consapevolezza che siamo di fronte al disastro più grande degli ultimi secoli e che nessuno si sta muovendo per identificare queste persone». Uno strumento fondamentale per identificare i morti è il Dna, come avviene in altri casi di riconoscimento? «Certo l'identificazione è possibile tramite Dna, ma non solo. Vi sono anche le indagini sulle peculiarità dentarie o portate avanti attraverso la fisionomia, laddove vi sia una buona conservazione dei corpi. Un lavoro complesso che ci sta offrendo tante lezioni di umanità, così come è stato per ciò che ci hanno raccontato le reliquie di Ambrogio e dei suoi "difensori". Allora, la Milano di questi santi era città multietnica e aperta. Dovrebbe insegnarci qualcosa su come dovremmo essere oggi».

Il Nobel Mukwege difensore delle donne

Lo hanno definito «l'uomo che ripara le donne» per il suo impegno a favore, appunto, delle donne vittime, non solo in Congo - suo Paese natale -, della cosiddetta «arma dello stupro». Ben 42 mila le persone sostenute dal 2000 al 2016, con un'azione che, evidentemente, ha dato molto fastidio ai poteri forti, tanto che è stato minacciato insieme alla sua famiglia, subendo anche un attentato che ha causato morti. È Denis Mukwege, medico, 64 anni, una fama di livello internazionale, nel 2018 insignito del premio Nobel per la pace (unitamente alla giovane jazida Nadia Murad, anch'ella attiva nella difesa delle donne violate). Lo abbiamo incontrato a Milano, dove - su invito di molte realtà tra cui il Centro culturale San Paolo, il Festival biblico in collaborazione con il Pime Milano e Caritas ambrosiana - è giunto dopo aver salutato il Papa a Roma. Nel capoluogo lombardo, Mukwege ha partecipato a incontri, anche con la comunità congolese, visitato il «Giardino dei Giusti», in cui, il 14 marzo scorso, è stato iscritto il suo nome ed è stato ricevuto dal sindaco Giuseppe Sala. A Busto Arsizio, precedentemente, aveva preso parte alla Marcia della legalità.

A rischio anche della sua incolumità personale, lei continua ad aiutare le donne ed è tornato a vivere in Congo. Qual è la situazione attuale? «Sfortunatamente, non è cambiata negli anni. Noi viviamo nell'est della Repubblica Democratica del Congo. Oggi si contano più di 132 gruppi armati che hanno trattato, tutti senza distinzione, la donna come un campo di battaglia. L'ultima evoluzione che abbiamo osservato è l'attacco sui bambini e perfino sui neonati. Questo è inquietante perché è come se non ci fossero più limiti». Più volte ha sottolineato il silenzio della comunità internazionale, pur essendo intervenuto il 23 aprile al Consiglio di sicurezza dell'Onu e aver ricevuto, nel 2014, il prestigioso «Premio Sakharov». Crede che, anche grazie al conferimento del Premio Nobel, qualcosa cambierà? «Ringrazio per questa domanda che mi sta particolarmente a cuore. Per noi il premio Nobel è anzitutto il riconoscimento, da parte della comunità internazionale, della sofferenza delle vittime di violenze sessuali. Io penso che riconoscerla sia il primo passo per intravedere soluzioni. Oggi siamo fiduciosi. Pensiamo che la comunità internazionale stia per fare un passo in avanti, ma a questo riconoscimento deve seguire uno ulteriore: rimettere a queste donne i loro diritti, il che significa che possano avere giustizia e una riparazione. Facciamo molti sforzi perché gli Stati entrino nel processo di costituire un Fondo internazionale per le vittime di violenza sessuale, e abbiamo l'impressione che ci sia già qualche Stato che risponde favorevolmente. Questo è molto positivo. Vorrei aggiungere qualcosa su coloro che sopravvivono. Siamo stati al Consiglio di sicurezza, dove è stata votata una risoluzione che mira a rafforzare la prevenzione e, parimenti, la presa in carico dei bambini vittime di violenza. Ritengo che la prevenzione, proteggere i bambini e venire in aiuto dei sopravvissuti, siano i temi fondamentali su cui insistere e che, infatti, tentiamo di far passare nell'opinione pubblica. Vi ringrazio perché i vostri media ci aiutano ad aumentare, moltiplicare e amplificare questa voce».

Dal dicembre scorso, c'è un nuovo governo nella Repubblica Democratica del Congo. Muterà qualcosa? È ottimista o pessimista? «Adesso dipenderà molto dal presidente della Repubblica. Ho sempre detto che, nella sua funzione e con tutti i poteri che gli conferisce la nostra Costituzione, lui può avere la capacità di cambiare le cose. Ma occorre avere coraggio e crederci. Dopo le elezioni c'è il nuovo Presidente (Felix Tshisekedi, ndr), ma tutte le altre istituzioni sono rimaste nelle mani del potere che lui ha sostituito. Dunque, bisogna avere più coraggio per affrontare la verità e battersi per la verità».

Oltre che medico, lei è figlio di un Pastore e, a sua volta, Ministro del culto. Quanto è importante la fede nell'accompagnare e consolare la disperazione delle vittime del genocidio sessuale? «Credo che la fede sia il filo conduttore della mia vita. Penso che quello che noi cerchiamo di fare a "Panzi" sia cercare di vivere un ideale che Gesù ci concede: amare il prossimo come noi stessi. Sappiamo di non essere capaci di farlo, perché è molto difficile, ma quando si ha un ideale a cui tendere, si fanno sforzi costanti per avvicinarsi all'obiettivo. Quanto a me, so di essere imperfetto, incapace, ma so che tutte le mattine, quando mi sveglio, posso sorridere a qualcuno, a una vittima, donando un poco di amore a una persona che soffre. È questo che cerco di fare e credo che sia importantissimo nella mia vita». (Am.B.)